

Capo dello Stato ha riconosciuto il rinnovamento in atto nel Csm», parole che «sono motivo di riflessione profonda che la magistratura accoglie» condividendo «l'invito al rispetto per le altre istituzioni dalle quali ci si aspetta altrettanto rispetto».

LE REAZIONI POLITICHE

«Mi riconosco nel comunicato del presidente della Repubblica» ha detto il Guardasigilli perché «rasserena i rapporti tra istituzioni che hanno il dovere di collaborare. Continuerò a lavorare rispettando le parole del Capo dello Stato che ben si sposano con il dovere di verità che incombe su chi è chiamato dalla Costituzione al buon funzionamento dei servizi relativi alla giustizia». «È giunto pertanto il momento che il governo avvii un dibattito sereno con gli operatori della giustizia e con le opposizioni, smettendola di agire attraverso proposte unilaterali. Così la capo-

STATISTICHE «SBADATE»

Alla Camera e a Palazzo Madama hanno voluto precisare che la ricerca di Cittadinanzattiva e Openpolis ha un piccolo errore: i vicepresidenti non votano quando presiedono la seduta.

gruppo Pd in commissione Giustizia alla Camera, Donatella Ferranti. Il presidente del Senato, Schifani, nonostante l'autorevole appello definito «parole sagge», insiste nel parlare di «correntizzazione». Che il Csm «deve risolvere da sé».

IL MONITO

«Più spazio ai temi del referendum sui media»

I mezzi di comunicazione e la Rai in particolare, diano spazio, ai temi oggetto della consultazione popolare. È quanto auspica in una nota il capo dello Stato. «In relazione alle sollecitazioni indirizzate al Presidente della Repubblica da esponenti del Comitato promotore del referendum, pur tenendo conto che la questione di un'adeguata informazione sulla consultazione referendaria è all'attenzione delle competenti sedi istituzionali, il Capo dello Stato auspica che i mezzi di comunicazione e, in particolare, il servizio pubblico, in questi ultimi giorni di campagna referendaria, diano spazio a una soddisfacente rappresentazione delle tematiche oggetto del referendum».

→ **Tredici arresti** tra la Sicilia, Roma e Piacenza, perquisizioni in carcere
→ **I pizzini trovati** nel covo di Lo Piccolo determinanti per l'indagine

Operazione «terra bruciata» contro il boss Messina Denaro

Si stringe il cerchio attorno all'ultimo grande latitante di Cosa Nostra. Col blitz di ieri i magistrati dell'antimafia ritengono di aver privato Matteo Messina Denaro della rete di protezione che sostiene la sua latitanza.

NICOLA BIONDO

TRAPANI
inchieste@unita.it

Tredici arresti, diciotto avvisi di garanzia, due proprietà sequestrate, un traffico di droga tra la Sicilia e Roma bloccato, perquisizioni nelle celle di alcuni boss al 41bis. È questo il bilancio del blitz antimafia - denominato «Golem» - scattato all'alba di ieri tra la Sicilia, Roma e Piacenza, che ha impegnato oltre 300 agenti delle Squadre mobili di Palermo e Trapani, coordinate dai magistrati della Direzione distrettuale antimafia del capoluogo siciliano. L'operazione ha permesso di disarticolare il clan di Matteo Messina Denaro, l'ultimo importante latitante di Cosa nostra, condannato per le stragi del 1993 a Roma, Firenze e Milano.

LE ACCUSE

Associazione mafiosa, estorsione, traffico di stupefacenti e trasferimento fraudolento di società e valori. Sono questi i reati contestati agli uomini del boss tra cui il cugino Mario Messina Denaro: sono imprenditori, insospettabili, ma anche noti pregiudicati. È la guardia imperiale del giovane padrino, la rete di protezione che gli consente una latitanza che dura da sedici anni. L'indagine, condotta con l'utilizzo di intercettazioni telefoniche e ambientali e la collaborazione di pentiti, ha preso spunto dall'analisi di alcune lettere di Messina Denaro ritrovate nel covo del boss Salvatore Lo Piccolo al momento del suo arresto, il 5 novembre 2007.

Croce e delizia, i pizzini per don Matteo. Non è la prima volta che questo arcaico sistema di comunicazione lo tradisce. In una sua missiva datata 11 giugno 2006 il boss trapanese scrive: «Come lei sa, a quello

hanno trovato delle lettere; in particolare di quelle mie pare ne facesse collezione. Non so perché ha agito così e non trovo alcuna motivazione a ciò e, qualora motivazione ci fosse, non sarebbe giustificabile». Il riferimento è a Bernardo Provenzano e alla sua mania di archiviare tutte le comunicazioni che riceveva. Ma anche queste parole finiranno per nuocere a Messina Denaro. Perché il suo interlocutore altri non era che un confidente dei servizi segreti.

E siamo ad oggi. Anche il boss Lo Piccolo si fa arrestare con dei pizzini. Sono appunto quelli che permettono di ricostruire una parte del network criminale di don Matteo e di dare il via all'operazione Golem.

Quella degli investigatori è la strategia, già attuata con Provenzano, della «terra bruciata»: tagliare i fili di quelle complicità che permettono al boss non solo la latitanza ma anche i frequenti viaggi all'estero, per piacere ed affari, tra l'Europa, l'Africa mediterranea e il Sudamerica. Non è un caso. Secondo il pentito Nino Giuffrè «i rapporti internazionali di Cosa nostra vengono gestiti da Messina Denaro».

IL PERSONAGGIO

Un «figlio d'arte» dalle auto di lusso alle stragi di mafia

Matteo Messina Denaro nasce a Castelvetrano provincia di Trapani il 26 aprile 1962. Fino al 1993 era uno sconosciuto. Auto veloci, abiti firmati, ristoranti di lusso e una sfilza di fidanzate. Un ragazzo come tanti, se non fosse che era figlio di uno dei più rispettati boss di Cosa Nostra, Francesco Messina Denaro.

Solo dopo le stragi di Milano, Firenze e Roma, il suo volto compare tra i most wanted: è lui che organizza l'offensiva che deve piegare le istituzioni, con le bombe chiede di rinegoziare il patto tra Stato e Mafia. Oggi, dopo l'arresto di Salvatore Lo Piccolo, Matteo Messina Denaro è il depositario dei segreti politici e finanziari dell'«onorata società».

Un ruolo importante in questo senso, secondo le indagini, sarebbe stato svolto da Domenico Nardo, siciliano d'origine trapiantato a Roma, gestore di una società che si occupa di bodyguard nel mondo dello spettacolo che forniva al boss documenti falsi.

Tra gli indagati a piede libero figurano anche Girolamo Coppola, funzionario della regione, che secondo alcuni collaboratori di giustizia sarebbe il tramite tra le famiglie mafiose di Palermo e Trapani

La latitanza

Da 16 anni è tra i ricercati più pericolosi della lista del Viminale

e il delegato di Messina Denaro in alcune zone del trapanese. Altro nome: è quello di Achille Felli, finanziere in pensione, collaboratore di Carlo Vizzini, senatore del Pdl. L'ex-militare è accusato di favoreggiamento aggravato per «rapporti confidenziali con personaggi vicini a Cosa nostra». Ma ci sono anche imprenditori. Come Massimo e Piero Niceta che, secondo gli investigatori, sarebbero prestanome di Filippo Guttadauro, boss di Braccaccio, oggi in carcere, nonché cognato di Messina Denaro.

Don Matteo è un mafioso al passo con i tempi, divoratore di fumetti e videogiochi, ma non dimentica il legame con la sua terra e i picciotti finiti al 41-bis. «Ho un codice d'onore da rispettare - scrive «lu Siccu» come viene anche chiamato da alcuni affiliati - lo devo ai miei principi, lo devo a tanti amici che sono rinchiusi e che hanno ancora bisogno...». E infatti gli investigatori hanno la certezza che nonostante il carcere duro alcuni boss trapanesi fanno arrivare all'esterno messaggi diretti al latitante e hanno disposto perquisizioni in 15 istituti di pena, valutando la possibilità di un immediato trasferimento di alcuni detenuti. La caccia all'ultimo latitante continua. ❖